

IL ROMANZO LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

5

«A mia nonna Esther Makatini che lavò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».



A cura di
Andrea Aloi e Vanja Ferretti
Impaginazione grafica di
Remo Baccarini

Per gentile concessione delle
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno
«Sabbie Nere» nella collana
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Vivan
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Nel carcere di Durban, Sibuya, condannato a morte per lo stupro di una bianca (accusa che respinge: fu amore, dice), racconta al criminologo svizzero Dufre i suoi primi anni d'infanzia. Dai ricordi emergono il vecchio padre, uno zulu legato alle tradizioni, e la giovanissima madre, Nonkayezzi. E proprio lei a convincere il marito che loro figlio deve studiare, abbeverarsi al sapere dell'uomo bianco

E spianarono il sangue dei guerrieri

Qualche mese prima degli esami di diploma, che avrei sostenuto presso il seminario luterano, cominciarono a circolare delle voci, provenienti dal villaggio bianco di Mzimba, secondo cui gli abitanti del villaggio di Manzimhlope sarebbero stati trasferiti a cinquanta miglia di distanza, nell'interno, per far posto a un nuovo insediamento bianco. Dapprima la gente non volle dar peso alla notizia. Dopo tutto si trattava delle antiche terre degli zulu, dove i neri avevano seppellito i loro morti, generazione dopo generazione, per non dire che proprio il sangue dei guerrieri zulu - molto tempo prima che i bianchi occupassero definitivamente quel territorio - s'era mescolato alla terra rossa delle vallate e delle pianure zulu. Quando però il commissario governativo per gli affari bantu, un uomo alto, magro, con un naso da civetta che separava due occhi verdi, arrivò da Eshowe, recando con sé una serie di documenti firmati con inchiostro indelebile, divenne chiaro a tutti come la situazione fosse effettivamente seria. Anche se eravamo stati colti alla sprovvista, alcuni di noi cominciarono a parlare della necessità di resistere, di batterci, se fosse stato necessario. Malgrado la buona volontà, però, c'era ben poco tempo per organizzare una difesa in piena regola.

Il giorno in cui una compagnia dell'esercito si presentò al villaggio con una scorta di bulldozer la gente, divisa in tanti gruppetti, si mise ad osservare incredula la demolizione delle capanne e dei recinti per il bestiame mentre i soldati s'affrettavano a caricare sui camion in colonna le poche suppellettili della nostra gente. Ci furono dei soldati che però non s'accantirono di distruggere ma presero di dare una mano costretta a senza che da parte nostra ci fosse stata la benché minima provocazione - sciogliendo i gruppetti di spettatori che assistevano impotenti alla spietata distruzione dei loro villaggi. Quelli di noi che osarono levare delle flebili proteste vennero picchiati o addirittura arrestati col pretesto che opponevano resistenza. Alcuni di noi arrivarono a prendersi dei pugni in faccia, sinché la gente fu costretta a disperdersi nelle campagne da alcune raffiche di mitra sparate a salve per impaurirli. Mio padre era stato costretto a trasferire la famiglia al gran completo nel villaggio d'uno zio materno, che distava una ventina di miglia da Mzimba pur di evitare che fossimo rinchiusi insieme al resto dei nostri compaesani, in un villaggio presidiato dalle forze governative. Però tutti i nostri parenti vecchi o giovani che fossero erano tornati indietro per osservare i soldati che, armati di tutto punto erano impegnati a radere al suolo le capanne di fango e i recinti del bestiame.

Un paio di settimane più tardi, quando mio padre si spense così all'improvviso, senza alcuna premonizione, mia madre urlò forte come ad ucciderlo non fosse stata la vecchiaia, bensì il dolore e la disperazione per l'abbandono coatto del villaggio. La sua morte segnò anche la diaspora definitiva della nostra famiglia. Alcuni di noi decisero di trasferirsi verso l'interno mentre altri, tra cui mia madre, decisero di tentare la sorte andando a vivere a Durban. Il filo che fino a quel momento ci aveva tenuti uniti venne reciso di colpo. La nostra famiglia si disintegrò definitivamente.

Quando ebbi completato il racconto della mia vita a Mzimba parlando come del resto faccio sempre a gran velocità e senza seguire un nesso preciso, capii subito che il dottor Dufre, malgrado facesse del suo meglio per fingersi soddisfatto in realtà fosse deluso, specie perché non vi aveva trovato alcun elemento attinente alla problematica che gli stava maggiormente a cuore oltre che per la totale mancanza di particolari pittoreschi. Del resto avevo già avuto modo di notare come in ogni seduta si fosse mosso e atteggiato come il tipico ricercatore, che muore dalla voglia d'ascoltare una qualche informazione che faccia al caso suo, mentre io mi ero limitato ad esporre, tra l'altro

con scarsa convinzione una serie di avvenimenti per lui irrilevanti. Il medico non fece niente per cercare di nascondere la delusione che si manifestò su un viso più vecchio e più stanco che mai. No ci misi molto a rendermi conto della sua frustrazione. Mi fece venire in mente il muso lungo di un animale, ad esempio quello di un cane bastardo affamato, cui venga improvvisamente negato un osso succulento che, fino a un attimo prima, gli era stato fatto danzare davanti al muso. Mi vidi costretto ad arrivare a una triste conclusione su Dufre: ormai m'ero fatto l'idea che il medico svizzero fosse un uomo che, malgrado la simpatia che aveva cercato di dimostrarmi in più di un'occasione, s'era tenuto ben stretto al suo pregiudizio secondo cui io in realtà ero colpevole, che ero un maniaco sessuale estremamente pericoloso da relegare in carcere prima, e da giudicare severamente poi. Da questo punto di vista Dufre non era affatto diverso da tutti quei bianchi che, dopo aver passivamente subito il lavaggio del cervello artatamente provocato dal governo e dalla polizia, si erano convinti di avere a che fare con uno stupratore che non pensa ad altro se non a violentare delle povere donne bianche. Devo aggiungere che mi ha addolorato non poco il dover concludere che il dottor Dufre, con cui m'ero convinto di aver stretto un rapporto decente non fosse diverso dagli altri. Quando vide Veronica Slater durante la sua deposizione vide una ragazza senz'altro molto seducente, incredibilmente bella, ma soprattutto una ragazza che non meritava di fare quella brutta fine. Ecco una delle convinzioni più salde di Dufre. Ai suoi occhi la vicenda era chiarissima.

Ecco, ammesso che avesse qual che riserva, essa si limitava alla punizione che mi sarebbe stata comminata. Dufre è convinto che la morte per impiccagione sia una pena troppo severa, anche se il reato da me commesso è, almeno ai suoi occhi, indubbiamente brutale. I suoi modi gentili, quando viene a trovarmi, san no tanto d'ipocrisia.

Non mi nascondo il fatto che considero la natura delle accuse che mi vengono rivolte considerati i tentativi di screditarmi durante il dibattimento processuale considerate infelice la condanna e la relativa sentenza. L'atteggiamento di Dufre potrebbe apparire più che giustificato. Ma è convinto sul serio che le cose siano andate così? Perché credere sulla parola alla ragazza e non a me? Se si eccettua il bianco della pelle, un colore che ha provocato più danni e infelicità di qualsiasi altro colore di pelle quali sono gli altri titoli di virtù che poteva vantare quella ragazza? In realtà, l'atteggiamento di Dufre - secondo cui bisognava dar maggior credito ai giudici piuttosto che accettare la mia interpretazione dei fatti - puzza di pregiudizio a voler esser gentili. Ecco perché mi sento autorizzato ad avanzare delle riserve nei suoi confronti.

Ecco qui. La verità è venuta a galla più forte di me. Per i criminologi per il dottor Emile Dufre e per tutto il resto della sua confraternita il sotto scritto non è niente di più che un campione d'individuo disadattato il cui nome figura degnamente negli annali (le cui pagine sono in crescita vertiginosa) dei reati a sfondo sessuale. In realtà Dufre ignora totalmente grossolanamente quali siano i tratti salienti della mia personalità delle mie radici e del mio passato. Le emozioni - ad un tempo complesse e sottili - che il semplice ricordo del padre galleggiava ho avuto sott'occhio da rante la mia infanzia è in grado di suscitare in me. Eppure. Eppure ogni giorno mi ritrovo ad aspettare impaziente la sua visita. Il bisogno che provo di confessarmi senza ritegno con un individuo che nella vita non ha niente di meglio da fare che non ascoltare le parole di un altro s'è fatto via via più forte man mano che s'avvicina il giorno dell'esecuzione capitale. Ho scoperto che Dufre è un ascoltatore eccellente. Dopo un breve interludio nel corso del quale ognuno dei due si concede qualche secondo di muta riflessione concludo il capitolo dei miei ricordi di infan-

zia, un periodo della mia vita che ha cominciato ad apparire, persino a me, avvolto in un'atmosfera magica fantastica, col falso splendore delle favole. «Comunque sia, s'è trattato del momento più felice della mia vita», finisco per confessare a Dufre.

«Non ne dubito affatto», mi risponde lui in un empito di simpatia. «Comunque le sarei grato se volesse spiegarmi il perché di questa sua affermazione».

«Purtroppo non sono affatto certo di poterla accontentare, dottore». Mi viene in mente che, all'epoca non mi ritenevo un bimbo particolarmente felice. Magari però è tipico dei bambini avere una visione distorta della loro fanciullezza. Resta il fatto che, mentre crescevo, non mi sentivo affatto orgoglioso della mia Chissà, forse i bambini sono soprattutto impegnati a riflettere sulla noia della crescita, sulla necessità di rispettare

D'altro canto mi sentivo genericamente disinteressato nei confronti di quell'età. Invece volevo diventare grande, o meglio un individuo maturo, convinto che solo a quell'età sia possibile modellare a piacimento la propria vita, il proprio destino, naturalmente a seconda dell'impegno e delle capacità. Magari i miei sogni sarebbero andati in frantumi, ma almeno avrei dovuto rispondere solo a me stesso. Naturalmente anche la vicenda della ragazza inglese rientra nei novero dei miei fallimenti. Anche lei s'è dimostrata una prova lampante di un mio errore, ma nessuno potrà mai sostenere che la cosa non sia imputabile a me. A me solo. Dopo tutto, la decisione di dar la caccia alla ragazza è stata mia spinto solo dalla mia inclinazione, non avendo in mente altro proposito che non fosse quello di indagare sul perché l'uomo bianco proteggesse con tanto accanimento le donne della sua razza, mi

darmi la possibilità di soddisfare un mio desiderio incontenibile. Dal giorno del nostro primo incontro fino a quello in cui i nostri corpi si congiunsero frettolosamente nel vilino, presi a seguirlo dappertutto. Mi impegnai allo spasimo per tenerlo d'occhio, almeno ogni volta che mi riusciva di seguirlo. Di notte, in preda a un desiderio basso e intollerabile, in sogno, mi ritrovavo a sfiorare la pelle dolce e i capelli soffici. (In realtà, come avrei scoperto più avanti, la sua pelle non era poi così dolce né i suoi capelli soffici come m'ero immaginato). Comunque la ragazza si trasformò in una specie di malattia. C'era qualche probabilità che una persona come Dufre, con la sua innegabile preparazione specifica e la sua indubbia capacità d'analisi, potesse scoprire nel mio passato un dato che si dimostrasse utile a spiegare il mio comportamento, qualcosa che potesse far luce

affermare che il dottor Dufre è un vero specialista in materia. Il medico svizzero è alla ricerca di uno spunto, dell'anello mancante in una catena di eventi. Quasi a confermarmi nella mia idea, Dufre si china in avanti a m'interroga con un'intensità per lui insolita. «Vede, signor Sibuya, la nostra esperienza ci ha portato a concludere che molti uomini che finiscono per commettere reati simili al suo, sarebbero il prodotto di un'infanzia infelice».

«Guardi che la mia non è stata infelice, dottor Dufre».

«Da ogni punto di vista? Come fa ad esserne così sicuro?».

«La mia infanzia è stata assolutamente normale. Sotto tutti gli aspetti».

Per la prima volta da quando quella mattina abbiamo iniziato la nostra conversazione, il dottor Dufre sembra palesemente seccato. Gli angoli della bocca gli si sono insaccati, il tic che gli guazza su una guancia si è fatto più frequente. Si toglie gli occhiali per pulire le lenti.

«Amico mio, spero che mi perdoni se mi esprimo in questi termini ma, a dir la verità, noi psichiatri abbiamo la certezza, una certezza quasi matematica, che ci permette d'affermare che un'infanzia perfettamente normale non esiste. Il tono della sua voce s'è fatto aspro, le parole si son tinte di un'ava di rimprovero quasi che la mia affermazione l'avesse toccato sul vivo, almeno dal punto di vista della sua competenza professionale».

«Mi permetto d'insistere stupidamente. Eppure non ricordo niente d'anormale nella mia».

«Davvero?», fa Dufre, che non riesce ad assorbire una punta di sarcasmo. «Perché non me lo prova?».

«A che scopo, dottore, visto e considerato che non mi sono rimasti che pochi giorni di vita? Mi vorrebbe spiegare quali sono i vantaggi che potrei trarre dall'eventuale scoperta delle magagne della mia personalità quando il mio futuro si concentra tutto nella data della mia impiccagione?».

Ogni volta che alludo al problema dell'esecuzione capitale, il dottor Dufre assume un'aria imbarazzata. Ogni volta che il discorso lo sfiora, il suo volto si rannuvola. Il medico svizzero diventa ansioso, si deprime, le sue labbra s'irrigidiscono, tradendo un evidente imbarazzo. «La lingua batte dove il dente duole», sospira Dufre. «Morte! Impiccagione! Spero che vorrà perdonarmi, signor Sibuya se le dico che, pur tenendo nella dovuta considerazione la natura della prova che l'attende lei mi sembra sorprendentemente affascinato dall'idea della morte».

«Mi spiace, dottore ma mi vedo costretto a risponderle citando un verso di un famoso poeta francese: "La nascita segna il primo passo verso la morte"».

«Ma che senso hanno le parole di un simile poeta francese?», espone Dufre. «Mi sembra quanto meno strano che una persona nella sua posizione perda tempo a leggere i versi di un poeta francese decadente come Gautier. Mi permetta di dirle una cosa, amico mio queste emozioni di cui lei fa sfoggio e che sembrano renderla così sicuro di sé, sono state espresse da un poeta europeo vale a dire di una razza che da secoli ha intrapreso un lungo viaggio che la porterà a un ineluttabile declino. Fortunatamente, invece, la civiltà a cui lei appartiene sta nascendo proprio adesso. Si tratta di una fiore, di una fiamma purissima, che brucia tanto più ardente in quanto non è stata soffocata dalla lunga catena di omicidi e perversioni che sono il prodotto della civiltà occidentale».

(Sono convinto che Dada Amin avrebbe applaudito se avesse potuto ascoltare le sue parole). «La vostra civiltà ha appena dato inizio ad una lotta lunga e felice che deve essere portata avanti con vigore ed intelligenza. Se c'è un popolo che deve necessariamente esser ottimista questo è il suo caro signor Sibuya».

Ottimista? Ma perché? E perché proprio io? Mi è venuta voglia di darli in faccia. «Ha forse scordato la mia morte per impiccagione?», quando incontro lo sguardo cautamente nervoso del dottor Dufre decido di evitare un argomento che sembra ad



Nelson Rolihlahla Mandela, figlio di un importante capo della famiglia reale Tembu, nel Transkei, studiato all'università per neri di Fort Hare ed entrò nell'ANC nel 1944, fondando - con Tambo e Sisulu - la Lega giovanile. Qui è ritratto nel 1957 mentre - da appassionato dilettante di boxe, quale era - si allena in palestra. Erano quelli gli anni in cui il regime razzista portava alla sbarra 156 esponenti di organizzazioni antiapartheid nel famoso maxiprocesso, il Treason Trial. La foto fu pubblicata dalla rivista nera «Drum».

regole e regole nella cui principale caratteristica è quella di non avere né capo né coda ma che vengono comunque imposte dall'inflessibile sentenza degli adulti. E però vero che almeno nel mio caso queste regole non erano state l'origine di sofferenze particolari. Tuttavia non posso esimersi dal dire che per quanto la mia possa sembrare un'affermazione strana all'epoca mi interessavo ben poco della mia, pur felice adolescenza

mi si mette in mente di scoprirlo con l'aiuto di una compiacente donna bianca.

Dapprima questo pensiero fu poco più di un'intenzione vaga ma col tempo si trasformò nell'attrazione fatale di una passione travolgente. Quando la ragazza inglese spuntò dal nulla portando in dote null'altro che la ricchezza della sua prorompente sessualità ebbi la sensazione che fosse finita sul mio cammino solo per

sulla mia scelta nei confronti di quella ragazza o della passione che ogni volta che mi capitava di vederla spuntare diventava sempre più travolgente. Non si sarà mica trattato di un problema legato alla mia personalità magari addirittura di una qualche nevrosi che rappresentava la punta di un iceberg fatto di distorsioni mentali di aberrazioni sessuali? Avendo avuto una buona educazione posso

dolorare, oltre che imbarazzare, il mio illustre ospite. Comunque sia, mi viene fatto di pensare che, anche nel momento in cui i bianchi arrivano a confessare i loro peccati, ricorrono all'arma della loro superiorità. Perfino nel dolore. Sino a qualche tempo fa non ammettevano che potessimo competere con la loro virtù, con la loro intelligenza e col loro genio; adesso, invece, si devono dimostrare superiori perfino nella crisi spirituale che li attanaglia. La loro, come amano sostenere con malcelata soddisfazione, è una lotta improba, una battaglia di proporzioni mai vista prima, e se anche la loro malattia dovesse concludersi con la morte, finirebbero comunque per avere un grande motivo di soddisfazione, legato al fatto che mai e poi mai gli altri popoli della terra riuscirebbero a misurare le dimensioni autentiche della loro angoscia. Qualcuno potrebbe essere indotto a credere che mi venga riservato un trattamento di favore. E in effetti non mi è mai passato per l'antica mente del cervello che il mio buon dottore si sia messo in testa di trattarmi duramente. Anzi, non posso non ammirare la condotta di quest'uomo, così serio, così paziente, così insistente, pur senza mai perdere la calma».

«Ecco perché, mi confida il dottor Dufre con una tranquillità, perfino in un caso come il suo, caro signor Sibuya, pur se le è, ci è impossibile far finta di non sapere cosa l'attende di qui a qualche giorno, dovremmo impegnarci a pensare al suo ruolo nell'eterno flusso vitale, e non alla sua morte».

Ebbene sì, lo ammetto, il suo è un genere d'eloquenza a cui non ho mai saputo resistere. Pur se sono pienamente consapevole che è un aspetto stranamente incongruo, specie alla luce di quel che mi aspetta, nel suo riferimento all'«eterno flusso vitale», il suo finisce per essere un appello che riguarda i principi fondamentali, le leggi eterne, dell'esistenza umana nella sua costante, anche se impercettibile, rigenerazione. Ecco perché alla fine il dottor Dufre ha la meglio sulle mie resistenze».

Anche così, però, non posso esimersi dal vivere momenti dominati dal dubbio. Con tutto ciò, la fede dell'impareggiabile dottor Dufre circa il destino riservato agli africani, appare inossidabile. È stato proprio grazie a una pazienza, a un impegno totale, quali sono quelli del dottor Dufre, lo so bene anch'io, che gli occhiali della sua missione, che consistono in imperi immensi. Eppure il fatto di ritrovarmi ad essere oggetto della sua passione, non faccio fatica a confessarlo, può ridurmi, in quanto vittima, a uno stato di estrema prostrazione.

Con tutto ciò, non posso non riconoscere al dottor Dufre un atteggiamento ammirevole, mi riferisco alla sua gravità, alla sua pazienza, alla sua cortesia, ai suoi occhi tristi, da giulo, che riucono dietro le spesse lenti degli occhiali cerchiati d'oro, alle sue labbra sottili e alle sue guance incaute, che suggeriscono una sensualità negata e sostituita con un'assorta contemplazione della vita.

Dufre si presenta come un individuo in cui una tranquilla tenacia si sposa a un'intelligenza caparbia. Ecco perché è praticamente impensabile che s'arrenda di fronte alle difficoltà della sua missione, che consista - come mi ha detto più volte - nel designare un ritratto a tutto tondo di uno «stupratore africano», le cui tristi gesta hanno attratto l'attenzione di tutti i «popoli civili». Dufre rappresenta l'epitome del perfetto studioso instancabile nella sua ricerca dei «fatti», rigoroso nell'analisi approfondita delle varie ipotesi».

«Sta bene a sentire dottor Dufre, gli dico. «Sento una profonda ammirazione nei confronti del suo lavoro. È possibile perfino arrivare a pensare che l'analisi del mio caso possa arricchire una disciplina scientifica in rapida espansione qual è la psicologia. La pregherei soltanto di credermi quando le dico che non ho l'abitudine di parlar molto di me stesso. In genere direi che sono una persona timida».

Continua
Domani la sesta puntata